

IV CONFERENZA NAZIONALE SCUOLE FORENSI

1^ Sessione

La formazione ante laurea: dalla cultura generalista al sapere applicato

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Una recente indagine sulla situazione lavorativa degli italiani ha evidenziato l'ottima performance dei laureati in ingegneria, scienze statistiche, architettura, per i quali si registrano percentuali occupazionali sopra il 90%.

Questo dato conferma quello dell'ultimo rapporto Alma Laurea riguardante i laureati pre riforma della sessione estiva 2000.

Per i laureati di lettere, lingue, medicina, giurisprudenza e scienze matematiche, invece, il tasso di occupazione, a cinque anni dalla laurea, è inferiore alla media (pari all'87,8%).

Mentre il dato relativo ai laureati dell'area umanistica e giuridica non rappresenta una sorpresa, a prima vista può apparire insolitamente bassa la percentuale di laureati in scienze matematiche che, a cinque anni dalla laurea, hanno raggiunto la piena occupazione.

In realtà, il dato non è anomalo se non nella misura in cui è anomala la situazione economica italiana e spiega perché il sistema produttivo italiano è afflitto da una crisi di competitività senza precedenti.

L'economia del nostro paese, infatti, è sostanzialmente fondata sul manifatturiero ed è caratterizzata dalla presenza di aziende di medie e/o piccole dimensioni, ossia imprese poco propense ad investire risorse nel campo della innovazione tecnologica e della ricerca ed inesorabilmente condannate a soffrire la concorrenza dei competitori provenienti dai paesi

emergenti.

Incrociando questi dati con quelli relativi alla distribuzione delle matricole tra le diverse aree disciplinari, si rileva una situazione ancora più anomala.

Nonostante i minori sbocchi occupazionali offerti da lettere – lingue ed insegnamento, quasi il 20% del totale delle iscrizioni appartiene a questi ambiti (dati relativi all'a.a. 2003/2004).

Se a questo dato aggiungiamo l'11,5% di giurisprudenza, ci rendiamo conto che ben un terzo dei giovani italiani continua a preferire insegnamenti universitari che rilasciano titoli con scarsissimo appeal nel mercato del lavoro.

Solo un modesto 3,3% di studenti sceglie di iscriversi alle facoltà scientifiche, che si stanno pericolosamente svuotando secondo il Ministro Mussi.

Si tratta di un trend che deve essere corretto attraverso misure atte ad orientare i giovani verso ambiti disciplinari più gratificanti dal punto di vista occupazionale.

Non ci sembra, però, che possa servire allo scopo aumentare le tasse universitarie, come da taluno suggerito: l'aumento delle tasse, infatti, potrebbe probabilmente incidere su un altro fenomeno tipicamente italiano, quello dell'università come parcheggio in attesa di non si sa bene quali prospettive (con la conseguenza che i nostri studenti giungono alla conclusione degli studi universitari in età molto adulta, mediamente a 27 – 28 anni – e fanno il loro ingresso nel mondo del lavoro con molto ritardo), ma, verosimilmente, non costituirebbe un utile strumento in favore

dell'orientamento universitario, per il quale sarebbe più efficace la programmazione degli accessi, tenendo conto del fabbisogno di capitale umano da parte del mercato.

La proposta può apparire “eversiva”, ma non è più eversiva di quella che vorrebbe abolire il valore legale del titolo di studio e, per certi versi, è senz'altro di più facile attuazione.

D'altronde, garantire il diritto allo studio, inteso come diritto di ciascun cittadino ad avere una adeguata istruzione, significa anche assicurare a tutti che questo diritto sia reso effettivo consentendo ad ognuno la acquisizione di qualificate competenze efficacemente spendibili nel mondo del lavoro.

Altrimenti, sarebbe mortificata proprio l'aspettativa di ciascun cittadino di migliorarsi, anche economicamente, attraverso l'istruzione.

Non vi è dunque un intento protezionista nella richiesta di prevedere la programmazione delle iscrizioni universitarie (peraltro, per quanto concerne giurisprudenza lo stesso Cun, nel suo parere allo schema di decreto ministeriale che prevedeva la introduzione della nuova classe di laurea magistrale, si è espresso in tal senso anche in considerazione della caratterizzazione specialistica del nuovo corso di studi), ma vi è solo l'avvertita esigenza di affrontare il problema dell'affollamento degli albi professionali inquadrandolo in un ambito più complesso nel quale il sistema universitario rappresenti realmente in luogo di promozione e formazione di quel capitale umano, che è l'unica e vera risorsa strategica per rilanciare la competitività nel nostro sistema economico e produttivo.

Alla carenza di laureati in possesso di quelle competenze maggiormente

richieste dal mercato, corrisponde un eccesso di laureati in possesso di conoscenze che non soddisfano le aspettative di qualità del mercato medesimo.

E' noto, infatti, che oggi le aziende preferiscono assumere un buon diplomato (in età più giovane e dunque più disposto a formarsi all'interno dell'ambiente di lavoro) piuttosto che un laureato.

E questa tendenza è confermata da un ulteriore dato: il reddito medio mensile dei laureati.

La coalizione di governo di centro destra aveva deciso di abbandonare il 3+2 - introdotto alcuni anni prima dal centro sinistra - per avviare un processo di radicale trasformazione dei percorsi universitari che favorisse la formazione di risorse umane più appetibili per il mercato..

Il D.M. 25.11.2005 con il quale è stata definita la classe del corso di laurea magistrale in giurisprudenza è l'unico ad essere stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Tutti gli altri, invece, sono stati sospesi

Sarà il tempo a dire se la riforma voluta dal centro destra per giurisprudenza è andata nella giusta direzione (e dunque ha fatto bene l'attuale ministro a non sospenderne la attuazione già dal prossimo anno accademico), ma è innegabile che la riforma berlinguer non aveva centrato gli obiettivi, quanto meno per ciò che concerne gli studi giuridici.

Al riguardo è utile citare alcuni dati Alma Laurea:

a) tra i laureati di primo livello del gruppo giuridico ad un anno dalla laurea, solo il 39,3% si è espresso a favore del 3+2 mentre il 55% reputa più soddisfacente il sistema precedente. Tra i laureati pre riforma, poi, l'indice di gradimento per il 3+2 crolla al 27%;

b) tra i laureati di primo livello del gruppo giuridico, quasi il 70% si iscrive alla laurea specialistica contro una media dei laureati di tutti i gruppi di poco superiore al 50%.

In questo senso, la nuova classe di laurea, introdotta innanzitutto per coloro i quali intendono indirizzarsi verso le professioni legali, è un buon avvio ma, senza ulteriori interventi tesi a favorire l'apertura dell'accademia al mondo delle imprese e delle professioni e senza una didattica ed una ricerca universitaria di maggiore qualità, potrebbe non essere sufficiente. Dei rapporti tra mondo del lavoro ed università, in Italia si parla da tanto tempo, ma con scarsi risultati.

Eppure, i laureati italiani escono dall'università con eccessive conoscenze nozionistiche ma senza avere appreso un metodo e, per quanto concerne quelli dell'area giuridica, spesso senza avere la minima idea di cosa significhi esercitare la professione legale e senza padroneggiare strumenti oggi indispensabili quali le banche dati.

Si tratta di lacune che non sempre il tirocinio riesce a colmare (e se ciò accade, occorrono più dei due anni canonici) e con le quali deve confrontarsi qualunque avvocato che responsabilmente prende sotto la propria vigilanza un praticante.

Certamente, sarebbe più proficuo (e per certi versi più aderente alle caratteristiche della nuova classe di laurea) prevedere la frequenza obbligatoria di stage presso strutture professionali già durante gli studi universitari.

Dai dati Alma Laurea relativi ai laureati pre riforma si rileva che la percentuale dei laureati che, prima della laurea, ha frequentato uno stage

è inferiore al 20%.

Rispetto ai colleghi che non hanno avuto questa opportunità, gli stagisti godono di una migliore condizione occupazionale ad un anno dalla laurea (il 61% contro il 51%), segno che attivare canali di collegamento con il mercato del lavoro aiuta i laureati nel loro inserimento occupazionale.

I primi dati, sempre Alma Laurea, disponibili per i laureati post riforma denotano una inversione di tendenza che, però, non sembra riguardare gli studenti dell'area giuridica, fanalino di coda con appena il 20%.

Ma anche la obbligatorietà di stage professionali non sarebbe sufficiente se non si riformassero le modalità di verifica della qualità della didattica.

Esistono già degli enti deputati a questa funzione di controllo: il Comitato Nazionale per la valutazione del sistema universitario (CNVSU) ed il Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (CIVR).

A gennaio di quest'anno è stato presentato il primo rapporto sulla valutazione triennale della ricerca.

Per effettuare questa indagine, il CIVR si è avvalso della collaborazione di 6661 esperti così suddivisi: il 59% proveniente da università italiane, il 22% da istituzioni estere, il 17% da enti di ricerca italiani e solo il 2% da imprese italiane (di esponenti del mondo professionale neppure l'ombra).

Non intendiamo mettere in dubbio gli esiti di questa indagine, però avremmo preferito che il giudizio molto positivo attribuito ai due terzi dei prodotti esaminati relativi all'area scienze giuridiche fosse stato espresso da soggetti indipendenti dal mondo accademico.

E che in realtà esista il problema dell'autonomia degli organismi di controllo dal sistema universitario è dimostrato dal fatto che, nella scorsa

legislatura, era stato presentato alla Camera dei Deputati (primo firmatario l'On. Tocci) il DDL n. 6327 per la istituzione dell'Autorità per la valutazione del sistema delle università e della ricerca ed appena martedì scorso il ministro ha dichiarato che a luglio sarà presentato il DDL per l'istituzione dell'agenzia nazionale di valutazione.

Dunque, occorre mettere al centro del processo riformatore dell'università la qualità della didattica affinché, unitamente a maggiori investimenti pubblici e privati (attualmente quelli pubblici sono pari allo 0,9% del PIL) e ad una maggiore apertura dell'accademia alle realtà professionali ed imprenditoriali, si consenta al sistema universitario italiano di competere ad armi pari con gli atenei d'oltre alpe e di attrarre studenti stranieri.

Nella mobilità degli studenti universitari, l'Italia è fanalino di coda con un saldo negativo tra coloro i quali hanno scelto di studiare all'estero e chi invece ha scelto di lasciare il proprio paese d'origine per frequentare una università italiana.

Si ritiene che uno dei fattori di sviluppo del processo di integrazione europea sia rappresentato dalla mobilità dei cittadini per ragioni di studio o di lavoro ma, nonostante la attuazione di azioni politiche, soprattutto a livello comunitario, che, attraverso la approvazione di specifiche direttive, si prefiggono di favorire questa mobilità, i dati complessivi non sono molto incoraggianti.

Una ricerca effettuata dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri, pubblicata sul Sole24ore del 7 maggio 2006, ha rilevato che, complessivamente, sono alcune centinaia, ogni anno, le richieste di professionisti che hanno conseguito il titolo abilitante all'estero e che chiedono di potere svolgere

l'attività in Italia.

La metà, peraltro, è costituita da figli di italiani all'estero.

Questi dati mostrano una maggiore propensione alla mobilità dei medici (quasi un terzo del totale).

Per quanto concerne gli avvocati, la quota scende al 10% circa ed è pesantemente condizionata dalle richieste di riconoscimento in Italia del titolo di "abogado" conseguito in Spagna normalmente da italiani che, approfittando del fatto che ancora in quel paese non esiste un esame di abilitazione, hanno sperimentato questa scorciatoia.

Fino a qualche tempo fa, peraltro, non esisteva, a livello comunitario, alcuna disposizione normativa che disciplinasse il reciproco riconoscimento dei titoli di studio universitari: lacuna che dovrebbe essere stata colmata dalla direttiva 2005/36/CE sul riconoscimento delle qualifiche professionali.

Per quanto riguarda gli avvocati, la libera prestazione di servizi e la libertà di stabilimento erano già disciplinate da due distinte direttive: eppure i flussi migratori in tutti questi anni sono stati abbastanza contenuti sia in entrata che in uscita.

Soprattutto in entrata, alcune "multinazionali del diritto" hanno aperto propri studi in Italia attratte dal mercato della consulenza e delle M&A.

All'interno di queste strutture professionali, però, esercitano l'attività avvocati italiani.

Dunque non sarebbe corretto definire questi casi come esempi di circolazione di persone.

La tendenza alla stanzialità dei laureati italiani, comunque, riflette un

trend già accentuato tra gli stessi studenti e che ha diverse cause.

Le famiglie italiane hanno un atteggiamento iperprotettivo verso i figli (tant'è vero che questi ultimi lasciano tardi, e spesso malvolentieri, la casa familiare).

Ma anche l'offerta formativa, che negli ultimi anni è aumentata per quantità piuttosto che per qualità con la istituzione di un numero enorme di corsi universitari diffusi su tutto il territorio nazionale, ha contribuito a disincentivare ulteriormente la già scarsa propensione alla mobilità delle giovani generazioni italiane.

A tutto ciò si aggiunga una offerta formativa ancorata a modelli del sapere troppo tradizionali: quali competenze offrono le facoltà giuridiche italiane a coloro i quali fossero interessati a prestare assistenza legale alle imprese che intendono esplorare le opportunità dei mercati emergenti?

Infine, influisce sulla stanzialità dei laureati prima e dei professionisti dopo lo stesso tessuto produttivo italiano, caratterizzato dalla presenza di aziende di piccole dimensioni i cui spazi di mercato molto spesso non superano i confini regionali.

Ma vi è forse un'ulteriore ostacolo alla circolazione delle persone, e soprattutto dei prestatori d'opera intellettuale e, tra questi, degli avvocati.

Manca, infatti, tra i diversi stati membri, quanto meno per determinate materie, la condivisione di modelli giuridici comuni.

D'altronde, se riflettiamo un attimo su quanto recentemente accaduto con la Bolkestein, ci rendiamo conto della validità del superiore assunto.

Il motivo che ha messo in crisi l'impianto originario della proposta di direttiva non è stata la previsione di misure atte a rimuovere gli ostacoli

alla circolazione dei servizi, quanto la introduzione di un principio, quello del paese di origine, che è la negazione di un processo di integrazione fondato su modelli ed ordinamenti giuridici condivisi e comuni.

In conclusione, l'avvocatura ha il dovere ed il diritto di interrogarsi su quale modello di formazione ante lauream ha bisogno la categoria ma ha anche il dovere di contestualizzare il problema collocandolo in un ambito più ampio ben compendiato dal titolo (la conoscenza come fattore di competitività del paese) della tavola rotonda di sabato mattina.

La classe politica e la società civile hanno il dovere di confrontarsi con l'avvocatura anche, e non solo, in materia di formazione senza pregiudizi e senza pensare che le proposte che provengono dal ceto forense siano condizionate da meri interessi di bottega.

Giuseppe Sileci